

SAGGI – ESSAYS

CURRE ET LABORA.
TRA PRECARIZZAZIONE E
PEDAGOGIA DELLA FLESSIBILITÀ:
CHI VIVE DI LAVORO?

CURRE ET LABORA.
BETWEEN PRECARISATION AND
THE PEDAGOGY OF FLEXIBILITY:
WHO LIVES FROM WORK?

Ezio Del Gottardo (Università del Salento)

*Elena Nicolai (Università degli Studi Internazionali di Roma)**

La provvisorietà, cui si associa l'elogio della rinascita e della capacità di reinventarsi, è data, in prima istanza, dalla nuova morfologia del lavoro e dalla sua crescente immaterialità, dalla *nuova piramide sociale del mondo del lavoro* (Antunes, 2015) che, a un vertice ultra-qualificato, oppone una base in cui sono in costante crescita l'informalità, la precarizzazione e la disoccupazione; nel mezzo, una fascia mobile, destinata a scomparire con le intermittenze del mercato e delle tecnologie, qualificata a tempo (Harari, 2019).

Mentre il vertice, globalizzato, *universale*, gode appieno del *diritto* al movimento, la maggioranza della popolazione vi è costretta, senza attingere ai benefici: la relazione con il territorio invece ne è depauperata, l'agentività dei soggetti appare sempre più circoscritta o, per reazione, si ingenerano fenomeni di distacco volontario dal mondo del lavoro, in una linea discontinua che non connette più

* La stesura del contributo è stata condotta congiuntamente dai due autori. Per quanto riguarda la redazione del contributo medesimo, a Elena Nicolai sono attribuiti i paragrafi 1, 2, 3, 4, a Ezio Del Gottardo sono attribuiti i paragrafi 5 e 6.

mezzi di sostentamento e tempo del lavoro, professionalità e fisio-nomia socioeconomica.

Il presente contributo si propone di esplorare la *linea d'ombra* che si disegna tra l'apologia dell'individuo in movimento, l'*homo mobilis*, e la possibilità di permanenza di comunità *politiche*, durevoli: di fronte alla nuova *pedagogia della flessibilità* (Michéa, 2014) che viene imposta, ci si interroga sui reali confini del *libero arbitrio* e sulle possibilità di recupero della dimensione sociale/lavorativa come elemento fondante dei processi di costruzione del sé e di rappresentazione dell'*altro*.

The impermanence, associated with the praise of rebirth and the ability to reinvent oneself, is fostered by the new morphology of the labour market and its growing immateriality, by the *new social pyramid of labour* which opposes to an ultra-skilled apex, a base for which informality, precarisation, and unemployment are constantly growing (Antunes, 2015); in between we find a mobile band, destined to disappear with the intermittenencies of the market and new technologies, temporarily qualified (Harari, 2019).

While the top, globalized, universal, fully enjoys the right to movement, the majority of the population is forced into it, without benefiting from it: instead, the relationship with the territory is impoverished, the agentivity of the subjects appears increasingly circumscribed or, in reaction, phenomena of voluntary detachment from labour increase, in a discontinuous line that no precariousness longer connects means of livelihood and the time of work, professionalism and socio-economic profile.

This paper aims to explore the shadow line that is drawn between the apologia of the *homo mobilis*, a man constantly and programmatically moving all the time, and the possibility of permanence of political, durable communities: in the face of the *new pedagogy of flexibility* (Michéa, 2014) that is being imposed, we question the real boundaries of free will and the possibilities of recovery of the social/work dimension as a foundational element of the processes of self-construction and the processes of *othering*.

1. Senza lavoro: ma quale? Nuove piramidi per inusitati faraoni

«Cours moins vite, camarade, le nouveau monde – celui du réchauffement climatique, de Goldman Sachs et de la Silicon Valley – est devant toi!»: così Michéa (2018, p. 12) rovescia il celebre motto del maggio 1968 («Cours plus vite, camarade, le vieux monde est derrière toi!»); dobbiamo correre, intrappolati tra due mondi, il nuovo e il vecchio. La direzione della fuga è il vero discrimine: *festina lente*.

Le narrazioni della *modernità* si esprimono con velocità sempre più accresciuta e ormai globale in questo limbo tra *vecchio* e *nuovo*, e in un linguaggio *costringente* che mai problematizza le premesse, consentaneo a corrispondere la fideistica adesione alle parole *simulacro* (Rist, 2013) e ai condizionamenti che inducono; veri e proprio idoli, richiamano da vicino gli εἰδωλα (lt. *idola*) di Bacone¹, in particolare gli *idola fori*, e che qui sono indotti dagli equilibri geopolitici e del mercato.

Diventano *vulgatae* inconfutabili, programmaticamente immote nell'attesa di una bontà precipua, unica, che non può che derivare dalla *crescita* costante e dal *progresso*, dal nuovo mondo di fronte a noi. Si corre in avanti finché tutto di fronte a noi diventa *normale*, tutto alle nostre spalle cade nell'oblio.

Potremmo definirla una *logica delle tre N*, un *sillogismo di facile fattura*:

L'idea di normalità è assunta, sovraccaricata e collegata all'idea di naturalità, che agisce per evocazioni che aggiungono criticità a un costrutto già di per sé fragile. L'uso corrente induce a credere che “naturale” è bello, apprezzabile, conveniente, salutare, incontaminato. Come tutto questo possa rendere più accettabile (o più ricca) l'idea di normalità sarebbe da accertare, ma tant'è: se è normale ed è naturale, allora sarà anche giusto, conveniente e apprezzabile. La semplificazione è ottenuta. [...] Il percorso non può ancora dirsi compiuto. C'è un terzo passaggio: ciò che è normale ed è anche naturale non può non essere desiderabile. Anzi, è

¹ Bacon, F. (1620). *Novum organum scientiarum*. Sull'accezione con cui, in questo paragrafo, si fa riferimento agli idoli, cfr. https://www.treccani.it/enciclopedia/idoli_%28Dizionario-di-filosofia%29/

persino necessario e occorre fare ogni sforzo per procurarselo. Ecco le tre N: normale, naturale, necessario (Del Gottardo, 2018, p. 187).

In questa logica impoverita si iscrive l'elogio della crescita continua e della mobilità, del movimento perpetuo delle persone, giustificando *de facto* l'inesorabile meccanismo di continua sostituzione valoriale e la precarizzazione del lavoro; in questa logica, i movimenti migratori e la flessibilità totale dei lavoratori sono stati *naturalizzati* nel discorso pubblico, e gli spazi di analisi e di reale incontro ridotti agli interstizi ideologici che sfuggono all'autocensura delle credenze. Anche il mondo del lavoro, e del *diritto* al lavoro, si devono adeguare a questo incessante movimento e ridefinizione.

Si distinguono lavori precari *di prima e di seconda generazione*, poiché sempre nuove e più radicali forme di flessibilità e precarizzazione si sono imposte in questa «globalizzazione neoliberista dei rapporti sociali capitalistici» (Basso 2015 p. 9); l'immigrazione è un «banco di prova involontario per nuove forme di lavoro flessibile» (Pasqualetto & Perocco 2020, p. 131).

Le nuove modalità di ingaggio e di contrattualizzazione, sempre più improntate allo sfruttamento differenziale, predeterminano la dimensione socio-antropologica del lavoro. *L'essere sociale che lavora* sta perdendo progressivamente centralità e rilevanza politica (Antunes, 2015, p. 41). Ma si può *fare a meno* del lavoro (Harari, 2019)?

Di fronte a sempre più frequenti fenomeni quali il *quiet quitting*² e la *Great Resignation*³ si impone la necessità di analizzare le profonde trasformazioni, morfologiche e sociali, del lavoro.

² Secondo il Gallup “State of the Global Workplace Report 2023” la maggior parte degli impiegati nel mondo “fa il minimo”: la percentuale mondiale di *quiet quitting* è 59% (p. 2), mentre sale al 72% considerando solo l'Europa.

³ Sembra che questo fenomeno di abbandono volontario del posto di lavoro, la *Great Resignation*, che nel 2021 aveva visto decine di milioni di lavoratori americani lasciare volontariamente il posto e nel 2022 più di 50 milioni, sia esaurito nel 2023. <https://www.statista.com/chart/26186/number-of-people-quit>

Assistiamo a una «diffusione universale del lavoro salariato» e a una «formidabile crescita su scala mondiale del numero di lavoratori salariati» (Basso, 2015 p. 9) e questo aumento è dovuto essenzialmente ad alcuni fattori chiave come l'aumento della popolazione, l'estensione globale dei *rapporti sociali capitalistici*, la trasformazione capitalistica dell'agricoltura mondiale e l'espulsione dai terreni di un numero sempre maggiore di contadini e, non ultimo, l'ingresso delle donne nel mercato del lavoro.

Bisogna considerare la progressiva digitalizzazione del lavoro che *non è stata e non è socialmente neutra* (Antunes, Basso & Perocco 2021):

i processi di digitalizzazione, intersecandosi in modo diretto o indiretto col “nuovo” diritto del lavoro, che è sempre più in realtà un diritto dell'impresa, stanno favorendo la crescita della disoccupazione e della sotto-occupazione; [...] Questi processi rendono la distinzione tra vita lavorativa e vita privata, tra tempo di lavoro per il mercato e tempo di lavoro per la riproduzione, sempre più debole, comportando spesso la disponibilità continua e la reperibilità permanente delle lavoratrici e dei lavoratori (p. 12).

Come osserva Basso (2015, p. 10), bisogna considerare che l'80% dell'occupazione industriale attualmente si colloca ben oltre il limite dei paesi occidentali e che, per converso, in essi aumenta sempre più esponenzialmente la quota della manodopera immigrata, mettendo così in diretta concorrenza i lavoratori su scala globale.

Meillasoux (2003) mette in rapporto diretto la crescita demografica nei paesi del “Sud del mondo”, le migrazioni e le pressioni per l'inserimento nell'economia mondiale:

la forte crescita demografica dei paesi del Sud del mondo è il risultato non soltanto di comportamenti tradizionali, ma anche dell'inserimento

ting-their-jobs-in-the-united-states/ Emerge invece un nuovo fenomeno, il “*resenteeism*”: un misto di risentimento e assenteismo che coinvolge la Gen Z <https://www.cnbc.com/2024/04/23/bosses-have-a-problem-gen-z-quiet-quitting-is-out-resenteeism-is-in.html>.

delle popolazioni di tali paesi nell'economia mondiale come fornitori di manodopera migrante e, nello stesso tempo, come base per industrie (occidentali) itineranti (pp. 118-130).

La provvisorietà è un dato costitutivo globale, il portato di un sistema che promuove l'elogio della rinascita e della capacità di reinventarsi per assecondare tale caratteristica; essa è data, in prima istanza, dalla nuova morfologia del lavoro e dalla sua crescente immaterialità, dalla *nuova piramide sociale del mondo del lavoro* che, a un vertice ultra-qualificato, oppone una base in cui sono in costante crescita l'informalità, la precarizzazione e la disoccupazione (Antunes, 2015, pp. 30-31); nel mezzo, una fascia mobile, destinata a scomparire con le intermittenze del mercato e delle tecnologie, qualificata a tempo (Harari, 2021, pp. 55 e sgg.).

Mentre il vertice, globalizzato, *universale*, gode appieno del *diritto* al movimento che tanto entusiasticamente promuove, la maggioranza della popolazione vi è costretta, senza attingere ai suoi benefici.

Il paradigma capitalista prevede settori di apprendimento differenziale legati alle necessità del mercato, corrispondenti alla piramide del lavoro: un settore d'eccellenza delle élite tecnico scientifiche, uno mediano composto di *savoirs jetables*, saperi cestinabili destinati a un'obsolescenza precoce per cui gli uomini cessano di essere operazionali non appena li sorpassi il contesto (Michéa, 2006, p. 43 e sgg.). Per le competenze di mezzo (*savoirs jetables*), è sufficiente *un insegnamento multimediale a distanza* venduto sul mercato dell'apprendimento continuo; per la maggioranza, infine, per quelli destinati alla disoccupazione o agli impieghi flessibili, per questa maggioranza esclusa «l'ignoranza dovrà essere insegnata in tutti i modi possibili» (Michéa, 2006, pp. 45-47).

Nasce una nuova forma di capitalismo, il *capitalismo cognitivo* (Antunes, 2015), mentre si smarrisce la dimensione sociale del lavoro.

Proveremo a descrivere questa nuova *pedagogia della flessibilità* a partire dai suoi caposaldi, analizzando il concetto di sviluppo dal

punto di vista storico ed epistemologico; il nuovo campione neoliberista, l'*homo mobilis* e l'immigrato; infine, le nuove forme di precarizzazione e i *lavori della speranza*: è questo infatti l'*humus* che genera, e spiega, fenomeni di resa e di abbandono volontario nel mondo del lavoro.

2. Il "sistema" sviluppo

«Lo sviluppo non si riduce alla semplice crescita economica. Per essere autentico sviluppo, deve essere integrale, il che vuol dire volto alla promozione di ogni uomo e di tutto l'uomo»⁴, citava a monito il Pontefice Paolo VII facendo sue le parole di Louis-Joseph Lebret.

L'uomo, il lavoratore, è lasciato indietro.

La narrazione neoliberista e l'intera percezione della modernità nell'ottica globalista si basano sulla naturalizzazione del concetto di *crescita* come progressione positiva, ambita e necessaria: è entro questa cornice interpretativa che si biasima il "ritardo", la "lentezza" di una risposta sia in ambito economico che sociale, o si misura l'ipotesi di benessere; i fenomeni economici, sociali, umanitari, sono letti come accadimenti indipendenti dal sistema stesso.

Non solo le politiche attuali ma anche le narrazioni diffuse poggiano su alcune *credenze* (Rist, 2013, p. 118) replicate in serie e assolute, per cui si assume che il mondo sia *cambiato*, almeno da quando è entrato in vigore l'art. 22 del Patto della Società delle Nazioni, il 10 gennaio 1920: è in quest'occasione che per la prima volta si parla di grado di sviluppo per giustificare la classificazione delle nazioni.

Alla «coppia colonizzatore/colonia si sostituisce la coppia sviluppato/sottosviluppato» (Rist, 2013, p. 138), linguaggio con cui il potere problematizzava la realtà in modo diverso, proclamando

⁴ Paolo VI, *Populorum Progressio* [14] in *Enchiridion delle Encicliche* (1994), vol. 7, Edizioni Dehoniane Bologna, p. 661. Come fa notare Benci (2016), le citazioni di autori, anche contemporanei come Lebret (l'opera da cui si cita è *Dynamique concrète du développement* del 1961) è una delle novità dell'Enciclica.

una modifica radicale dell'assetto e della visione del mondo: in questo senso l'esercizio del potere è legato all'utilizzo delle parole.

La memoria storica occidentale fatica a riallacciare il punto di vista Otto-Novecentesco, improntato al nazionalismo e alla missione *civilizzatrice* nei territori coloniali (Nicolai, 2013a; 2013b; 2017), con il presunto nuovo assetto del mondo che si instaurerà poi concretamente a partire dal "Point 4" nel discorso di Truman del 1949, con il passaggio alla logica dell'*aiuto allo sviluppo* (Benci, 2014; 2016).

Di fronte alle continue crisi del sistema e con l'emergere sul piano geopolitico internazionale di nuovi e concorrenziali poli di attrazione produttiva e finanziaria, questa distinzione e assetto geopolitico sono messi in discussione, senza che venga concordemente ammesso l'insuccesso e che si sia ancora proposta una chiave di lettura (e di azione) efficacemente alternativa: il mondo globalizzato si è *deterritorializzato*.

Le comunità e più ancora i singoli individui sono soggetti a un doppio tributo: l'individualismo e l'individualizzazione, che è il risultato di un lungo processo di modernizzazione che ha condotto verso una *seconda modernità* composta di individualità psicologica (Zuboff, 2019, pp. 35-37).

L'ideologia neoliberale dell'individualismo «sposta l'intera responsabilità del successo o del fallimento su di un individuo mitico, atomizzato, isolato, condannato a una vita di perpetua competizione e disconnesso dalla relazione, dalla comunità e dalla società» (ivi, p. 33).

Anche il *processo di othering*⁵ (Said, 2013), non poggia più su un confronto geograficamente denotato e continentale, ma si compie entro nuclei sempre più ristretti, contigui e strutturalmente in competizione sul piano lavorativo tra *individui*.

Per il singolo soggetto sociale, il lavoratore, privato in larga parte dell'*agentività* sul suo stesso territorio per l'interferenza di *capitali* e *interessi volatili*, risulta sempre più difficile uscire dalle proprie cornici interpretative di riferimento (Sclavi, 2003) e immaginare

⁵ La definizione di un gruppo e delle sue norme sociali in contrapposizione a un altro percepito come alieno e subalterno: noi *vs* loro.

obiettivi condivisi nella sfera professionale, se intesa come intimamente connessa a quella sociale e politica: il lavoratore *esce* dall'arena in cui l'hanno gettato le dinamiche neoliberiste.

3. Il nuovo luogo antropologico dell'“Homo Mobilis”

Esistere, come scriveva Sayad (2006, pp. 13 e sgg.) è esistere politicamente: una consapevolezza particolarmente vera nel caso di una categoria di lavoratori, quella dei migranti.

Assume particolare rilievo rispetto alla dirompente precarizzazione e flessibilità imposta, perché costituiscono una gran parte della *classe che vive di lavoro* e che, difficilmente, può permettersi di non lavorare per periodi anche brevi.

Il discorso pubblico lega le migrazioni alla nozione di *diritto*, del *diritto fondamentale*, senza però riuscire a discuterne in termini causativi, come opportuno nel trattare la *cosa pubblica* (Sloman & Fernbach, 2017, pp. 52 sgg.).

Anche il richiamo a questo diritto sembra il portato di una moda che si impone *all'immaginario mimetico* collettivo, che sembra iscriversi in una logica di mercato, di *domanda-offerta* che determina il successo di mete e modalità di migrazione dell'*homo mobilis*, come lo definisce Michéa (2014), che chiama più volte esplicitamente in causa il concetto di “diritto fondamentale”:

Se il diritto di installarsi *dove si vuole* è realmente “un diritto fondamentale”(e dunque “opponibile”) di *tutti* gli abitanti della terra, nulla dunque impedisce, in teoria, che centinaia di milioni di individui scelgano nello stesso momento di installarsi nella stessa regione del globo (è pertanto più verisimile che le destinazioni “liberamente” scelte dall'*homo mobilis* debbano molto alla “legge” della domanda e dell'offerta e all'immaginario mimetico imposto dalla moda e la cultura *mainstream* [...]) (pp. 148-149).

Le mete dei movimenti migratori devono la loro appetibilità alla convenienza economica e alle narrazioni conseguenti; i *lavoratori* si spostano laddove li forzano le spinte di competizione globale

e totale, le loro qualifiche decantano e si riconfigurano continuamente adeguandosi ai meccanismi del *mercato* del lavoro.

I *mondi in movimento* non si possono ridurre a un'unica traiettoria internazionale⁶: sono un fenomeno globale, indotto dai meccanismi del mercato globalizzato.

Il migrante è al contempo emigrato e immigrato: per la gran parte, la progettualità migratoria si impernia sulla ricerca del lavoro, oppure di un impiego migliore⁷ e, secondo le stime della Commissione Europea, alla fine del 2022⁸ i permessi di soggiorno validi rilasciati per motivi lavorativi rappresentavano il 20% del totale (contro al 18% del 2020), quelli per motivi familiari il 36% (contro al 35% del 2020), le richieste di asilo anch'esse in crescita si attestano al 15%, contro il 9% del 2020, a testimonianza che la popolazione immigrata è presente sul territorio in termini di stanzialità e per lavoro.

Il mercato del lavoro, che presenta forme di sfruttamento differenziale (Cillo & Perocco 2022; Antunes, Basso & Perocco 2021) e di specializzazione su base etnica, esige un veloce ricambio della manodopera.

L'*homo mobilis* ha il diritto di spostarsi, di godere della libertà che tale movimento genera e da cui è ingenerata. L'ispirazione universalista e globalista esalta l'individuo e il lavoratore in movimento, perennemente *in fieri* in un mondo proteso teleologicamente verso

⁶ www.limesonline.com/litalia-nelloccchio-del-ciclone/55338; www.geostrategies.net/wp-content/uploads/2022/07/6-ZONE-ET-PAYS-DORIGINE-DES-MIGRANTS-SE-DIRIGEANT-VERS-LUNION-EUROPEENNE_-_Recensement-des-nationalites-dorigine-des-migrants-pour-lannee-2018.jpg; www.geostrategies.net/wp-content/uploads/2022/07/6-ZONE-ET-PAYS-DORIGINE-DES-MIGRANTS-SE-DIRIGEANT-VERS-LUNION-EUROPEENNE_-_Recensement-des-nationalites-dorigine-des-migrants-pour-lannee-2018.jpg

⁷ www.weforum.org/agenda/2020/01/iom-global-migration-report-international-migrants-2020/#:~:text=There%20are%20an%20estima-ted%20272%20million%20international%20migrants,India%3B%20the%20United%20States%20is%20the%20primary%20destina-tion; www.worldbank.org/en/publication/wdr2023

⁸ commission.europa.eu/strategy-and-policy/priorities-2019-2024/promoting-our-european-way-life/statistics-migration-europe_en

l'accrescimento, che vede rinnovarsi continuamente il proprio bagaglio valoriale. Elementi identitari sono dismessi e sostituiti con bisogni di mercato, sempre diversi e sempre più universali-globali.

Il liberalismo culturale biasima ogni tendenza “conservatrice”, “identitaria” delle comunità locali inneggiando alla produzione di sempre nuovi valori. L'autoctono, il *populus*, nell'accezione di “comunità politica costituente lo Stato, fondata sulla comune appartenenza etnica e giuridica”, entra in relazione oppositiva con lo straniero, con *l'altro vicino*.

Uno dei rischi possibili è che, in obbedienza alla richiesta e al benessere dei mercati e della produzione, seguendo le credenze del liberalismo culturale, le comunità si trasformino in quella *terra nullius* (Mudimbe & Muzzopapa, 2017) che si rappresentavano una volta i domini coloniali: luoghi “svuotati”, dove giungono a velocità sempre crescenti e senza maturare una presenza storicizzabile persone e capitali; terra resa vuota, deumanizzata.

Le comunità sono sempre più deterritorializzate: si convertono in quelli che Appadurai (2012) definisce *etnorami*, in *mondi immaginati*, in una *economia culturale globale* in cui si distinguono cinque paesaggi o mondi immaginati, tra le cui disgiunture si realizzano i *flussi culturali globali*: la deterritorializzazione è una delle «forze centrali del mondo moderno» (p. 300). Tali mondi, cioè immaginazioni, non corrispondono a un territorio univocamente e geograficamente delimitato: sono in diretta connessione con i flussi migratori e le pressioni della globalizzazione.

L'homo mobilis e il suo ipotetico antagonista, il *populus*, vivono slegati dal loro luogo antropologico inteso come luogo storico, relazionale e identitario (Augé, 2009), proiettati in *mondi immaginati*, costruiti dall'immaginazione di persone e gruppi non più geograficamente qualificabili: il loro contesto, sono gli etnorami, paesaggi di persone *in movimento*, sono i turisti ma anche i migranti, i profughi, lavoratori stagionali e pendolari, etc. La caratteristica principale è la loro instabilità fisico-geografica, dettata dal movimento e dal pensiero stesso, o volontà, di movimento.

Il precetto neoliberista dello *ius omniium ad omnia*, il diritto di tutti a tutto, promuove l'utopia della mobilità totale e legittima lo spostamento, la migrazione costante, di migliaia di individui.

Le attuali condizioni di movimento perpetuo pregiudicano una dimensione comune, politica, in cui i soggetti possano realizzare il necessario processo di trasmissione culturale.

Immersi in un tale rivolgimento continuo e globale i contesti sociali ed educativi fronteggiano sempre più spesso le conseguenze di una mancata trasmissione culturale, o parziale, in comunità sempre più *deterritorializzate*, correndo così il rischio di un progressivo straniamento e omologazione: il fenomeno moderno dell'*omogenizzazione culturale* (Perucca, 1987).

Le spinte centripete di attrazione e adeguamento a modelli identitari e culturali globali, si traducono in un vorticoso moto browniano (Michéa, 2014) e accrescono comunità *immaginate* virtuali e *totali* depauperando i contesti locali e fisici.

Le narrazioni e la relazione interpersonale subiscono una doppia torsione: da un lato, la dismissione di qualsiasi approccio *identitario*, tacciato di perversione ideologica dalle narrazioni neoliberiste e globaliste che si ispirano a un *universalismo paolino* ultra-territoriale (Michéa, 2014); dall'altro, il progressivo smantellamento dell'elemento storico, dinamico, nel processo di ricezione, rielaborazione e trasmissione del dato culturale (Mantovani, 1998).

4. Pedagogia della flessibilità

La *pedagogia della flessibilità* si impone assieme alla *pedagogia del lavoro non pagato*: quest'ultimo modifica le modalità di autorappresentazione del singolo individuo (che si percepisce come non lavoratore) e aspettative future, giacché qualsiasi salario sembrerà un miglioramento della propria condizione; comporta il cambiamento del nome "lavoro" che si tramuta ad es. in *internship*; in ultimo, non si percepisce lo sfruttamento insito in queste modalità di lavoro non pagato (Pasqualetto & Perocco, 2020, p. 138).

Il lavoro, in questo rapporto che non coinvolge lo scambio tempo/denaro può «essere un mezzo di scambio non per un salario nel presente ma orientato piuttosto in altri modi, generalmente immateriali e nel futuro» (Pasqualetto & Perocco, 2020, p. 135).

Il lavoro (pagato) si trasforma in una *promessa che si attende* e il lavoro volontario non pagato può trasformarsi in *hope labour* (Kuehn & Corrigan, 2011), in cui ruolo fondamentale gioca il futuro: in una dimensione selettiva, «il lavoro non pagato è il filtro per accedere al mondo del lavoro» selezionando chi «grazie alle proprie origini sociali e condizioni economiche, può permettersi di vivere un qualche tempo senza lavorare» (Pasqualetto & Perocco, 2020, p. 139), in quella che viene definita *promise economy*.

L'*hope labour* si tramuta in vera e propria ideologia che seduce con un investimento orientato al futuro, un ingaggio motivazionale e aspettative di realizzazione personale riorientate per sopportare condizioni di lavoro non pagato o sottopagato. Categorie fragili come i migranti sono ulteriormente colpite dalla precarizzazione strutturale e dal lavoro non pagato, che viene *istituzionalizzato*.

Ulteriore esempio ne sono le *piattaforme* e i *posted jobs*:

I *posted workers* [...] rappresentano una figura ideale per l'impiego di manodopera mobile, *just-in-time*, in uno o più siti produttivi (*to the point*), al momento giusto e al posto giusto, “senza sprechi”, da cui estrarre maggior valore rispetto, ad esempio, alla migrazione da lavoro da Paesi terzi (risparmiando su salario e sicurezza sociale tramite l'aggiramento delle restrizioni prodotto da un utilizzo semi-legale del *posting*) o al lavoratore straniero inserito nella migrazione da lavoro (evitando i costi derivanti dal radicamento sociale dell'immigrazione) (Cillo & Perocco, 2022 p. 5).

La radicalizzazione delle politiche neoliberali poggia sul concetto di *employability*, che comporta «accrescere il capitale umano e sociale per far fronte, in un approccio individualistico, alla crescente precarietà del mercato del lavoro, data per assodata e naturale» (Pasqualetto & Perocco 2020, p. 138). In un orizzonte contrattuale sempre meno tutelato e con l'ingresso massiccio della IA da una parte, e di manodopera semi o per nulla qualificata dall'altra,

si assiste al fenomeno di *deskilling*, un investimento in risorse umane se possibile ancor più ridotto.

L'*infoproletariato* (Antunes, 2015) o *cybertariat* rappresentano l'esempio più lampante della trasformazione della *classe che vive di lavoro* a opera delle nuove tecnologie, sino a creare il *cyber-rifugiato*: «lavoratore giovane della periferia di Tokio, che non ha risorse per affittare una pensione, una stanza o un appartamento e per questo utilizza i cybercaffè durante l'alba, per riposare, dormire, usare Internet e cercare lavoro» (p. 27).

Il modello di produzione fordista è stato di fatto sorpassato dal *toyotismo*, dalla specializzazione flessibile: il consumo determina il prodotto e si amplifica ed estende con il subappalto la parcellizzazione del lavoro.

5. Chi vive di lavoro?

Fenomeni quali il *quiet quitting* o la *Great Resignation* non sono una reazione del singolo lavoratore a un ambiente di lavoro poco stimolante o alla carenza di leadership del dirigente (Mahand & Caldwell, 2023); rappresentano più probabilmente una nuova forma totale di alienazione del lavoratore.

Il *quiet quitting* è una reazione allo smantellamento del mondo del lavoro e all'imposizione di un modello di relazione sociale capitalistica, nonché alla saturazione psicologica e del tempo lavorativo che comporta la massiccia penetrazione delle nuove tecnologie: ad esempio all'allungamento del tempo del lavoro e della reperibilità a causa delle mail o delle chat sui cellulari; il tempo di lavoro non è più un valore di scambio. L'estensione su scala internazionale del *toyotismo* ha sottoposto a ritmi e intensità di lavoro crescenti i lavoratori, a fronte di una frammentazione e messa a disposizione totali. Antunes (2015, p. 41), smentendo Gorz (1980), postula che la nuova morfologia del lavoro non abbia comportato la fine del lavoro vivo, salariato; al contrario, la *classe che vive di lavoro* è sempre più flessibile e precaria.

Al polo opposto della *Great Resignation* e del *quiet quitting* si collocano fenomeni quali il *cyberproletariat* e il *karoshi* (Antunes 2015 p. 57) che in giapponese indica la morte improvvisa sul luogo di lavoro, dovuta allo stress per ottenere una produttività sempre maggiore e all'intensità dello sforzo del lavoratore.

L'estraniamento comporta un distacco dal lavoro: forse indizio della volontà di recuperare quella che Mauss definisce la logica del dono: saper dare, saper ricevere, saper rendere, ben oltre il limite imposto dalla legge del mercato.

6. Conclusioni

Per far fronte a questa “grande rassegnazione” è utile, per noi pedagogisti, interrogarsi sulla razionalità economica: le leggi di funzionamento dello spazio educativo dipendono sempre più dalle leggi di funzionamento dello spazio economico. Il sistema produttivo dominante tende necessariamente allo sviluppo illimitato delle forze produttive e dell'accumulazione del capitale, e questo sviluppo è condizionato dalla ricerca del profitto.

Nello spazio educativo organizzato sono ricadute tutte le contraddizioni innescate dall'accrescimento illimitato delle forze produttive: il ruolo dell'istruzione non è più percepito come quello di diminuire l'ineguaglianza che nasce dalle condizioni economiche, bensì di legittimarla.

Questo è il nodo centrale dell'epoca contemporanea: il modo in cui l'essere umano diventa soggetto riflette una verità in sé contraddittoria; cosicché l'elaborazione di sé, da parte del soggetto, sarà costretta a fare leva sullo stesso concetto di valore che è responsabile della sua alienazione (Margiotta, 2017, p. 137)

Disambiguare il terreno di confronto tra spazio educativo e spazio economico è il primo sostanziale passaggio da compiere per superare le aporie generate dalla sudditanza dell'educativo all'economico (nelle forme del fordismo e del neoliberismo) e contem-

poraneamente di aprirsi a modelli e teorie inclusive della formazione capaci di anticipare le reali condizioni di sviluppo dell'umano e del post-umano.

Come segnala Nussbaum (2002) bisogna spostare l'attenzione sulle potenzialità interne ed esterne degli individui (*capability*): potere interno del soggetto, un potere cioè contro-fattuale che è posseduto anche se non esercitato (la capacità di fare qualcosa è un aspetto della costituzione del soggetto: un suo stato fisico o un suo stato mentale) e potere esterno dell'individuo, inteso come circostanze favorevoli e/o opportunità (Sen & Nussbaum, 1993).

Il concetto comprende tanto la capacità in senso stretto, quanto l'opportunità e le circostanze esterne che non ostacolano l'azione; l'aspetto di libertà positiva come possesso della capacità e l'aspetto di libertà negativa come assenza di impedimenti.

Si sottolinea l'importanza del possesso delle *capabilities* interne, ma anche delle condizioni esterne favorevoli al possesso e all'uso di esse:

Per garantire una capacità a una certa persona non è sufficiente produrre stati interni di disponibilità ad agire. È almeno altrettanto necessario predisporre l'ambiente materiale e istituzionale in modo che le persone siano effettivamente in grado di funzionare (Nussbaum, 2002, p. 82).

Bibliografia

- Antunes R. (2015). *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Antunes R., Basso P. & Perocco F. (2021). Il lavoro digitale, i suoi significati e i suoi effetti, nel quadro del capitalismo pandemico. *Sociosca-pes*, 2(2)7-21.
- Appadurai A. (2012). *Modernità in polvere. Dimensioni culturali della globalizzazione*. Milan: Raffaello Cortina.
- Augé M. (2009). *Nonluoghi*. Milano: Elèuthera.
- Basso P. (2015). *Un cataclisma, e il suo lucido narratore*. In Antunes R. (a cura di), *Addio al lavoro? Le trasformazioni e la centralità del lavoro nella globalizzazione* (pp. 9-20). Venezia: Edizioni Ca' Foscari.

- Benci A. (2016). *Il prossimo lontano. Alle origini della solidarietà internazionale in Italia*. Milano: Unicolti.
- Benci A. (2014). La Lotta Al Sottosviluppo Da Truman a Giovanni XXIII. *Altronovecento*, 25, 1-25.
- Cillo R. & Perocco F. (2022). *Posted workers. La condizione dei lavoratori in distacco transnazionale in Europa*. Venezia: Edizioni Ca' Foscari.
- Del Gottardo E. (2018). *Partecipazione: nozione da ridefinire, esperienza da rifondare*. In N. Paparella (a cura di), *Tempo imperfetto* (pp. 181-197), Bari: Progedit.
- Del Gottardo E. & Nicolai E. (2021). *Breviario pakistano. Mappe interculturali e prospettive pedagogiche*. Bari: Progedit.
- Gorz A. (1980). *Adieux au prolétariat. Au-delà du socialisme*. Paris : Galilée.
- Harari Y. N. (2019). *21 lezioni per il XXI secolo*. Milano: Bompiani.
- Kuehn K. & Corrigan T. (2011). «Hope Labour: The Role of Employment Prospects in Online Social Production». *The Political Economy of Communication*, 1, 9-25.
- Mahand T. & Caldwell C. (2023). Quiet Quitting – Causes and Opportunities. *Business and Management Research*, 12(1), pp. 9- 19.
- Mantovani G. (1998). *L'elefante invisibile*. Firenze: Giunti.
- Margiotta U. (2017). Per valorizzare il talento. In G. Alessandrini (a cura di), *Atlante di pedagogia del lavoro* (pp. 129-152). Milano: FrancoAngeli.
- Meillasoux C. (2003). Per chi nascono gli africani?. In P. Basso & F. Perocco (a cura di), *Gli immigrati in Europa. Diseguaglianze, razzismo, lotte*. Milano: FrancoAngeli.
- Michéa J-C. (2018). *Notre ennemi, le capital*. Paris: Editions Flammarion.
- Michéa J-C. (2014). *Le complexe d'Orphée. La gauche, les gens ordinaires et la religion du progrès*. Paris: Editions Flammarion.
- Michéa J-C. (2006). *L'enseignement de l'ignorance et ses conditions modernes*, Paris: Climats.
- Mudimbe V. Y. & Muzzopapa G. (2017) (a cura di). *L'invenzione dell'Africa*. Milano: Meltemi.
- Nicolai E. (2017). Humana (de-)gradatio. Topografia della diversità nel protettorato tedesco in Togo (1884-1914) secondo alcuni documenti originali del Fond Allemand della Biblioteca Nazionale di Lomè. *Afriche e Orienti*, 1, 131-146.
- Nicolai E. (2013a). Il Mondo nuovo di Tristram: pensieri migranti dal colonialismo. *Amaltea*, 1, 8-11.
- Nicolai E. (2013b). Quando il Re del Togo urinò sui Tedeschi. La sopravvivenza del pensiero coloniale tedesco nel Togo odierno. *Amaltea*, 2-3, 4-9.

- Nussbaum M.C. (2002). *Giustizia sociale e dignità umana. Da individui a persone*. Bologna: Il Mulino.
- Pasqualetto M. & Perocco F. (2020). Voluntary work as a new frontier in the precarisation of migrant workers: the case of asylum seekers in Italy. *Vergentis. Revista de Investigación de la Cátedra Internacional Conjunta Inocencio*, 10(3), 131-158.
- Perucca A. (1987). *Genesi e sviluppo della relazione educativa*. Brescia: La Scuola.
- Rist G. (2013). *Le développement. Histoire d'une croyance occidentale*. Paris: Les Presses de Sciences Po.
- Sayad A. (2006). *L'immigration ou les paradoxes de l'altérité*. Paris: Liber-Raisons d'agir.
- Said E. W. (2013). *Orientalismo. L'immagine Europea dell'Oriente*. Milano: Feltrinelli.
- Sen A. & Nussbaum M.C. (1993). (Eds.). *The quality of life*. Oxford: Clarendon Press.
- Sclavi M. (2003). *Arte di ascoltare e mondi possibili. Come si esce dalle cornici di cui siamo parte*. Milano: Mondadori.
- Sloman S. & Fernbach P. (2018). *L'illusione della conoscenza. Perché non pensiamo mai da soli*. Milano: Raffaello Cortina Editore.
- Zuboff S. (2019). *The age of surveillance capitalism. The fight for a human future at the new frontier of power*. London: Prile Books.